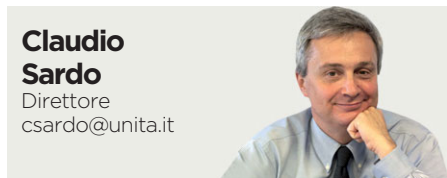


COMUNITÀ

L'editoriale

Una minaccia per la legislatura



SEGUE DALLA PRIMA

Non è più una maggioranza di governo - essendo stato travolto Berlusconi dal disastro interno e dal discredito internazionale - tuttavia è una maggioranza occulta, che in talune circostanze viene attivata a beneficio dei soggetti interessati.

Questa maggioranza intermittente è una minaccia per il governo Monti. Ne può minarne le fondamenta. A meno che qualcuno non pensi che il governo dei tecnici, in fondo, abbia da guadagnare con il degrado delle istituzioni politiche. E che il privilegio concesso al senatore De Gregorio di sottrarsi alla richiesta d'arresto e alle pesanti accuse - come nessun altro cittadino avrebbe potuto - verrà alla fine addebitato ai soli «partiti», magari a tutti i partiti indistintamente. È vero che nelle classi dirigenti di questo Paese si coltiva una strana cultura dell'irresponsabilità, in base alla quale il primato dei tecnici si sposa con l'esaltazione di Grillo. Come dire che tutto va bene purché non si ripristini una normalità democratica e una autonomia delle istituzioni rappresentative. Ma c'è un limite al cinismo. La ragione del governo tecnico, oltre che nel fronteggiare la drammatica emergenza di un'Europa in deficit di politica, sta esattamente nel favorire il ripristino di una competizione tra alternative democratiche, plausibili, collegate alla dialettica europea. Una competizione che il Porcellum e la torsione plebiscitaria del nostro sistema rischiano di rendere impossibile.

A nove mesi dalla fine della legislatura è bene non dimenticare questo principio. Oggi Monti sta opportunamente correggendo la rotta della politica europea, aiutato dalla vittoria di Hollande. Ma non può disinteressarsi di ciò che accade in quel Parlamento che sorregge il suo governo. Ciò che è avvenuto ieri è un colpo duro. E sarebbe ancor più duro, pure per lui, un fallimento delle riforme elettorali e istituzionali. L'asse occulto Pdl-Lega, infatti, è ora alla prova del presidenzialismo. Ieri il partito di Berlusconi ha presentato la sua proposta per l'elezione diretta del Capo dello Stato: pochi emendamenti il cui effetto sarebbe un cambiamento radicale della Costituzione. E il messaggio era rivolto innanzitutto a Maroni,

Bossi e compagnia. Servono i voti leghisti per far passare in Senato quei correttivi, il cui effetto pratico sarebbe mandare a monte ogni tentativo di riforma in questa legislatura.

La soluzione presidenzialista non ci ha mai convinto. Per la nostra storia, per la stessa tenuta della nostra società continua ad apparire più idoneo il sistema parlamentare voluto dai padri. Semmai va reso più efficiente, ammodernato, dotato di quegli strumenti che pure vennero indicati alla Costituente (l'ordine del giorno Perassi) ma mai attuati. Ciò non vuol dire che il presidenzialismo è antidemocratico. È un'alternativa di sistema possibile: tuttavia va calibrata con robusti contrappesi, da norme stringenti sui conflitti di interesse a forti garanzie sui poteri neutri e di controllo. Il presidente della Repubblica-garante non è una figura che si può smantellare con un emendamento: è la testa di una filiera di garanzia, senza la quale l'intera seconda parte della Costituzione andrebbe riscritta.

Amiamo troppo la Costituzione italiana per non augurarci che di presidenzialismo non si debba mai parlare. Tuttavia, se ci fossero le condizioni per un confronto costruttivo, non potrebbe che essere la prossima legislatura ad assumersi un compito di revisio-

ne. È impensabile che in poche settimane si possa compiere un simile, approssimativo stravolgimento della nostra Carta fondata. Piuttosto l'obiettivo pare un altro. Più ravvicinato, più cinico: impedire le riforme possibili (innanzitutto la legge elettorale) e un governo normo-dotato nella prossima legislatura.

Ancora non sappiamo se la Lega ripeterà lo sgambetto che fece alla Bicamerale nel '98. Speriamo che il Pd non smetta di cercare una soluzione: va bene anche una riforma elettorale imperfetta, purché somigli ad una qualunque delle leggi che regolano i maggiori Paesi europei. Solo da noi si combinano maggioritario di coalizione e liste bloccate: da solo il Porcellum toglie molto ossigeno alla politica. Poi, certo, la politica ha una partita più importante da giocare. È la battaglia della sopravvivenza. O sarà capace di ridare una missione all'Europa, di guidarla, o la sconfitta dell'euro diventerà pesante come una guerra del Novecento. Le riforme sono una questione domestica. Ma sono una condizione del riscatto nazionale. Speriamo che anche nel centrosinistra, tra discussioni sulle primarie e strategie elettorali, non si smarrisca l'ordine di priorità. Il tema è dare al Paese una prospettiva democratica e un vero rinnovamento.

Maramotti



L'analisi

La strada per salvare l'Euro. E l'Europa



EPPURE LE SOLUZIONI CI SONO E SONO ANCHE BEN NOTE. IN MOLTI CASI NON SI VOGLIONO VEDERE, PERCHÉ LE CLASSI DIRIGENTI SONO OSCURATE DALL'INVOLUZIONE DELLE ISTITUZIONI FIN DALL'EPOCA DI REAGAN E THATCHER, in altri casi perché il peso degli interessi economici, finanziari e spesso nazionalistici, consiglia di non modificare le istituzioni esistenti, anche dopo la crisi che ne ha cambiato la natura. Si tratta, invece, di riportare le lancette dell'orologio indietro di oltre trent'anni, e recuperare i più importanti elementi del governo dell'economia che nel frattempo sono stati distrutti. Così, è evidente che la Banca centrale europea deve diventare un vero istituto di emissione e, con il ricavo della moneta emessa, finanziare, in tutto o in parte, i deficit dei Paesi membri. Adesso, l'Euro non è nemmeno una moneta, perché serve solo per le transazioni e non sembra avere scopi precauzionali o speculativi, come tutte le monete dei Paesi moderni.

È tuttavia un passo che non si vuole compiere. Così come non si vuole una vera banca centrale perché non si vuole un vero Stato

Federale in Europa. Farsene una ragione serve a due scopi: il primo, far capire a tedeschi e satelliti che l'Europa, se non si fa Stato, può facilmente distruggersi; il secondo, far capire ai governi dei Paesi membri, compresa l'Italia, che è anche per loro responsabilità che siamo caduti così in basso.

Un aspetto va poi chiarito: in un sistema capitalistico normale, il debitore non è meno importante del creditore. È il debitore, con la sua spesa dal prestito ottenuto, che fa aumentare il reddito del creditore: questo aumento, che si vede solo su scala globale, è il premio principale che va al creditore, al di là della restituzione del prestito e del pagamento degli interessi. Chi non ha una visione collettiva del rapporto tra debitori e creditori, non sa cosa sia l'economia e pensa che l'economia indebitata soffrirà come la famiglia indebitata. Invece, impoverire il debitore, impoverisce anche il creditore: i governi europei e il Fondo Monetario che hanno trattato il debito greco hanno dimenticato, in un'orgia di egoismo proprietario, questa regola fondamentale dell'economia globale.

Lo stesso vale per quel Paese che ha un avanzo nei conti con l'estero: è il Paese in disavanzo che consente al primo, con la sua domanda, di accumulare un attivo. Sappiamo da sempre che non esistono strumenti internazionali per punire chi ha un eccesso di avanzo nei conti con l'estero: ma ciò non toglie che si tratti di uno squilibrio (com'è il caso della Cina) e spetterà alla reazione dei Paesi che subiscono le svalutazioni competitive porvi un limite. Certo, è un conflitto: ma è meglio portarlo alla luce, anziché nascondere finendo per impoverire i propri cittadini con controproducenti misure di austerità, classificandole ipocriticamente come riforme strutturali.

Le lancette vanno anche rimesse indietro a proposito delle banche. Ci ha provato Obama, con il consiglio di Paul Volcker e con la legge Dodd-Frank, ma è stato tradito dal Congresso, che ha lasciato aperte ampie porte alla deregolamentazione in campo finanziario. Anche questo tema è ben noto: si tratta di distinguere le banche commerciali, che prestano e ricevono depositi a breve, dalle società finanziarie e assicurative, che operano sul medio e lungo periodo e alle quali deve essere impedito l'esercizio della speculazione che produce rischi sistemici. Negli ultimi vent'anni si è deciso invece che le banche sono imprese come le altre, e che possono fare prestiti solo se possiedono un capitale sufficiente ad evitare rischi di non pagamento da parte dei debitori: è questo aspetto che le spinge a procurarsi capitale, anche vendendo e comprando titoli tossici, derivati, scommesse su indici, ed ogni altra diavoleria oggi presente sul mercato. È per questo che le banche non fanno prestiti alle imprese e aggravano la crisi.

Vorrei che si capisse bene la questione: una volta trasformate da imprese qualsiasi in banche commerciali, non sorgerebbe un problema di capitalizzazione, né le banche parteciperebbero più alla speculazione finanziaria, perché in un sistema ordinato dalla Banca Centrale e con un *clearing* tra le banche, sono gli impieghi che creano depositi. Salvo per le necessarie prudenze nei confronti di dirigenti folli o imbroglioni, lo stato patrimoniale delle banche non è ostacolo all'aumento dell'attività di prestito. Si capisce bene, credo, la portata di un tale cambiamento ed è ovvio che non si può fare in un solo Paese: ma in Europa è possibile, ed è anzi proprio perché si può fare in una grande area attuale che l'Euro si giustifica.

L'intervento

Le lezioni che dobbiamo imparare dal terremoto



ASSIEME ALLA VICINANZA ED ALLA SOLIDARIETÀ PER GLI EFFETTI DEL TERREMOTO IN EMILIA OCCORRE RIPETERCI CHE, se il "quando" e il "quanto" di un terremoto non sono (ancora) prevedibili, tutto ciò d'altro che è successo e succede sopra e sotto il suolo, invece, è nelle mani degli uomini.

Proprio per questo è necessario imparare dal terremoto quattro fondamentali lezioni per non dover sempre piangere le disgrazie.

La prima riguarda il fatto che tutto il territorio italiano è a rischio sismico e che l'Italia, dopo Grecia e Turchia, è il Paese europeo a maggior rischio sismico. Questo significa che la messa in sicurezza del territorio (intesa come realizzazione di tutte le misure necessarie ad evitare perdite di vite umane e danni alle cose) deve diventare un dato permanente che accompagna ogni scelta. Il dissesto del nostro territorio è davvero impressionante, su di esso incide spesso come aggravante il mancato ruolo di troppe istituzioni. Talmente impressionante da essere utilizzato come implicita giustificazione del fatto che si interviene sempre dopo che è successo un evento piuttosto che prima. Occorre realizzare, già a partire dal 2012, un piano coordinato, scandito nel tempo, per affrontare il dissesto in corso, sopra e sotto il suolo.

La seconda riguarda la necessità di una decisa rottura di carattere culturale per affermare che l'etica della responsabilità, individuale e collettiva, è un bene comune primario. La cura di sé, della vita, del territorio è, innanzitutto, la scelta di considerare la prevenzione come un atto dovuto a sé e agli altri. Questa scelta, che richiama innanzitutto a un forte ruolo delle istituzioni, deve diventare una costante nel nostro Paese anche mediante una adeguata politica economica.

Non è questione di un'ora di lezione in più a scuola o di una informazione in più. Occorre passare da una cultura mercantile che considera l'ambiente come una merce a una cultura sostenibile mirata a considerare l'ambiente come una ricchezza da salvaguardare. Il pubblico è chiamato a dare l'esempio a partire dai propri edifici.

La terza riguarda il ruolo fondamentale che il pubblico deve garantire. Penso ai tanti uffici tecnici chiamati a svolgere controlli importantissimi ma falciati sul versante degli organici, alla precarizzazione che devasta memoria professionale e continuità degli interventi nel tempo, a un fronte degli accertamenti che si muove fra mille difficoltà. Ma analogo rilievo riguarda anche la natura di un servizio fondamentale come la Protezione Civile che oggi è attesa a una legge di riordino al quale noi attribuiamo grande importanza. Per questa ragione le norme che prevedono un ritrarsi dello Stato in termini di risorse, catena di comando, strategie di prevenzione fino a individualizzare il rischio con il forte sostegno a stipulare assicurazioni private sugli immobili vanno corretti.

La quarta lezione riguarda la tanta occupazione che bisogna favorire per far fronte, sul versante della messa in sicurezza del territorio, a vecchie e nuove emergenze. Mediante intese con i sindacati è necessario investire in occupazione per tutto ciò che riguarda la messa in sicurezza del suolo, inteso nella sua più vasta accezione.

Lavoro stabile e qualificato per il bene del Paese e per il valore di training che ciò può produrre. Ma anche ricorso, per determinate prestazioni, a un servizio civile rivolto, in particolare, agli studenti con il quale coniugare studio e lavoro. Se 26 milioni di abitazioni costruite prima del 1981 vanno censite per verificarne la resistenza, questo può diventare un importante terreno di sviluppo di buona occupazione e di servizio civile per l'ambiente.

...
L'ambiente va considerato ricchezza da salvaguardare
...
Protezione Civile, attesa una legge di riordino